

**Mimma De Maio**

**La poesia di Maria Luisa Spaziani**

**[www.mimmademaio.com](http://www.mimmademaio.com)**

## Torri di vedetta<sup>1</sup>

(Milano, Crocetti, 1992)

Le Torri di vedetta sono postazioni spinte sulle profondità misteriose dell'animo e innalzate dai "sogni non realizzati, / rami-fantasma di antiche foreste". Costruzioni di poeta, dunque, quando gli echi di quelle "antiche foreste" diventano "macerie di mattoni triturati" (9). "Così rispondo a grandi lontananze / qui vibrando con nero su bianco" (12), testimonia la Spaziani.

Dalla "*Grande Muraglia*", metafora degli estremi confini umani, ella lancia la sua potente forza evocatrice e costruttrice che coinvolge: "Se faccio un sogno, e poi / me ne nascono versi, / quei versi sono il sogno / che sognate con me" (10). Ed è questa dimensione che attira, "come l'alta marea che in silenzio / ogni volta risponde alla luna", per le distanze e la fecondità che lascia intuire: "così mi fondo agli eventi che taci, / barche filanti sull'onda del tuo nome" (12).

Postazioni di poeta, dunque. Dimensione che eleva le risorse umane: "Vedrai, occhio di terra? So che avrò / una struggente fame / del colore dell'aria. // Mano di terra, sfiorerai a marzo una radice che si sveglia?" (12). Dimensione ancora che ha la forza purificante della memoria, dell'attingimento alle radici: "bruciare" per rinascere ("Vengo a bruciare fra i tuoi rami neri, / mio salmastro paese di neve, / in te rinasco uccello del miracolo / nei silenzi scordati ") e che è essenziale e pregnante come d'ogni "crudele assoluto" ("in una goccia ruotano dei mondi, / perfino il sole è una pupilla cieca") (13).

È la "riva pietosa" che accoglie la sintesi potente e disgregatrice: "Tu che rastremi in te ogni profondo / della mia mente-cuore, / che fai vergini e chiare le parole / quotidiane, le dracme corrose, / accogli le mie lettere: così / con la zattera è pietosa la riva" (14). Situazione di poeta che sente la sua pesante realtà di terra immerso com'è nei suoi "alibi" quotidiani ("mi porto / appresso un sacco da pagliaccio in fiera. / Di volta in volta la mano ne trae / una maschera ilare e terribile.") e che nello stesso tempo è abbracciato al sogno che, se s'incarna è "un

---

<sup>1</sup> In "Riscontri", anno XVI, n. 3-4, luglio dicembre, 1994, pp. 114-115

battito di ciglia, / un fantasma che l'alba risucchia. / E se dura? la forza germogliante presto per un tiranno ti si svela" (15).

Ma, si chiede la Spaziani, si possono alzare i "veli sulle nebbiose praterie / del nostro vero volto", si possono "ritrovare la pura nudità del giglio d'acqua, / la verità pungente dell'ortica"? "Interpreta, traduci, / tu che mi ami, guarda in trasparenza, // annusa, dissotterra, intuisci, scova / l'ago d'oro nel fitto del pagliaio" (16) è la sua risposta-richiesta. Ci vogliono gli occhi che guardano dentro amando, allora la parola non sarà "cadavere / sopra l'acqua stagnante" (17) ma vi si sentirà dentro "il fruscio degli astri" (18) e potrà, ella, come la Sibilla, scrivere sulle foglie del bosco, e sentirsi in sintonia con altre anime di poeti: "Venivano a trovarci le parole nostre, ma d'altri mondi. // Stringere le tue mani era baciare trecce di mani tese da millenni" (19).

In questa sua dimensione la Spaziani diventa "farfalla in mille giri", nomade chiave intorno alla ferma serratura che chiude il mondo che alimenta la poesia (22). Il poeta si disvela, dunque, un combattente sulle sue torri. Guai a deporre l'"ascia di guerra" a non essere "anima ardente" (23). Suo destino è essere sulla sottile striscia dove s'intrecciano luce ed ombra, amaro e dolce, abisso e superficie. "Sentinelle / si danno il cambio sui confini - e tu, / ninfea sui due regni" (24).

Destino di poeta: "Sono stata l'amante di quell'albero, della cicogna altissima, della nuvola errabonda. / Ma soltanto ho sposato, con un bacio che non finisce, / la rugiada marina che fa amara la lingua. // Aspetto quella sposa sulla riva del mare / e non voglio più uomini, amiche né animali. / Ho aiutato il ragno a tessere la tela, / e finita la tela il ragno mi ha mangiata" (27). Ma anche possibilità di poeta: poter trovare "ogni verde perduto" (36); scoprire che "qualcosa non è morto" che "trepida e misteriosa la speranza ha vinto, / come una vela nella gran bonaccia / che dia fiducia al vento" (39); poter raccogliere "messaggi essenziali" (43) che possano preziosamente valere, avere la certezza che ogni "dolce perduto" è "limo prezioso che sempre trabocca / inondando i miei campi di luce" (44); poter affidare ad "arpeggi" di versi "le vibrazioni più profonde" della memoria (45), cogliere i "disperati messaggi" del camposanto di Montmartre, un "immenso veliero che naufraga in eterno" (48).

Possibilità di ritornare, in un viaggio che "s'infilta come rombo lontano" (35) nelle pieghe del tempo, a Parigi, che non sarà "frottole per sogni" o "trappole per turisti" (37) ma possibilità di nutrire la propria ispirazione perché per la Spaziani sulle "sacre sponde della Senna" "ogni memoria (vi) squilla e (vi) risplende più del vero" (49). La memoria che trasfigura e si svela "tempo dell'illuminazione": attingimento all'"ultimo amore / che si profila e non ha la faccia umana".

Dalle sue torri al poeta si presentano ormai più alte prospettive.

## Donne in poesia<sup>2</sup>

(Venezia, Marsilio, 1992)

Nell'ultima sua opera, *Donne in poesia*, Maria Luisa Spaziani intesse un ideale colloquio con "venti poetesse mondiali" "fra Ottocento e Novecento" che vanno dalle francesi Marceline Desbordes-Valmone, Anne De Noailles, Marte Noël, Louise de Vilmorin, Simone Well, dalla polacca Maria Krysinska e dalla rumena Iulla Hasdeu, entrambe naturalizzate francesi "ultime splendide luci dell'Ottocento a Parigi" (p. 67), alle Italiane Marianna Coffa, Amalia Guglielminetti, Antonia Pozzi, Alfonsina Storni, Vittoria Aganoor Pompilij, Luisa Giacomini, Ada Negri, alle tedesche Else Lasker-Schüler e Ingeborg Bachmann, alle russe Anna Achmatova e Marina Cvetaeva, alla cilena Gabriela Mistral.

Il colloquio si concretizza in venti "interviste immaginarie", come recita il sottotitolo, a più voci tra loro complementari che si configurano come interventi da piani diversi, secondo le esigenze di una sapiente regia. Le due voci principali infatti si appoggiano a quella di un "narratore" che ha la funzione di definire nella storia la figura poetica che si va delineando o di riportare negli argini dell'intervista un tratto che se ne allontanava preso dallo slancio emotivo. A queste voci di base se ne aggiungono altre, quasi evocate dal racconto, che sono di personaggi importanti - è il caso di Baudelaire e Verlaine per la Desbordes-Valmore o di Gozzano per la Guglielminetti - o voci anonime ma ugualmente apporti preziosi e utilmente gestiti.

Solo nel caso della Mistral, premio Nobel cileno e console a Napoli nel 1948, l'intervistatore-Spaziani prende eccezionalmente il posto della "giovane scrittrice italiana che desiderava incontrarla" e alla quale la stessa aveva fissato "un incontro nella casa di via Tasso dalle 1,0 alle 10,10 di un certo giovedì" quando "i dieci minuti, diventarono due ore, poi l'intera giornata e poi, dopo l'ospitalità della notte, tutto il giorno successivo" (p. 198).

Fanno parte integrante delle interviste i versi, che scaturiscono dal colloquio come esigenza della biografia poetica, richiamati sia dal narratore che dall'intervistatore, ma sono anche pura esigenza di godimento estetico e allora nella scelta concordata o in taluni richiami si svela la dislocazione affettiva e poetica che assimila le interlocutrici. A suggellare la cifra elegiaca, del profilo ci

---

<sup>2</sup> In "Riscontri", anno XVI, n. 1-2, gennaio-giugno, 1994

sono le chiuse quasi sempre coronate da alcuni versi o da un intero componimento a mo' di ideale epigrafe.

Con questa tecnica ogni pezzo diventa un prezioso atto unico, una petite pièce, che rivela nella poetessa "torinese e romana", una particolare verve teatrale.

Sarà per l'amicale vocativo rivolto ad ogni poetessa, sarà per il piglio agile e cordiale dove la confidenza è spontanea, sarà per certi complici segni d'intesa, fatto sta che si hanno dei profili così vivi nel breve spazio tipografico (non più di quindici pagine) e così precisi nelle poche ma ben dosate linee focali cui le accortezze registiche danno maggior corpo, che realmente sembra veder passare ogni protagonista col suo carico umano e poetico come sul palcoscenico di un teatro.

È proprio questo portato personale, unito alla "passione" dell'indagine, dichiarata ma ugualmente trasparente, e unificante sottofondo, che è quel penetrare nell'ispirazione poetica ed è poi quel riuscire a riprodurre in forma empatica il medesimo pathos che porta alla poesia, che costituisce l'elemento qualificante, dell'opera. Le interviste della Spaziani, poetessa e traduttrice, rivelano infatti una profonda frequentazione ideale con le poetesse e sono amorevolmente ma non impropriamente definite dalla stessa con l'insistente aggettivazione "parapsicologiche".

Le esistenze di queste donne, tutte eccezionali eroine della poesia - Il dramma di Antonia Pozzi, la tragica vicenda della Coffa, l'avventura spirituale della Achmatova, quella mistica della Noël, la straordinaria esperienza della Mistral, le "incredibili sciagure" della Desbordes, l'appassionata e breve esistenza della Hasdeu, ma anche il genio femminile di Marianna Cvekaeva o la "leggenda" della Losker-Schüler - sono intensamente rivissute nel colloquio realizzando, in virtù delle affinità elettive che uniscono i poeti, un territorio comune d'incontro molto suggestivo.

Per tutto ciò questi incontri col poeta si trasformano in confidenziali chiacchierate di persone in ideale sintonia. Ma c'è di più. La Spaziani riesce a creare una solidale atmosfera che media un'intesa anche col lettore come s'era prevista in una sua dichiarazione d'intenti: "abbiamo tentato di metterci in contatto [con le venti poetesse] (leggendole, rileggendole, traducendole, pensandole intensamente) per farle conoscere ai nostri ascoltatori per conoscerle meglio noi" (p. 209), ripresa da quanto dice a Simone Weil: "per far sentire il tono caldo e vibrante della sua poesia ai nuovi amici italiani" (p. 139) o alla Bachmann: "far partecipi ai lettori dei tesori che ho scoperto venendo a contatto con queste anime elette".

Amabilmente introdotto nella vicenda poetica dell'intervistata, il lettore ne avverte il fascino, la sente vicina, scoprendo che la poesia è la più alta attività dell'uomo ed è anche la più umana perché riesce ad attingere alle sue stesse ricchezze e perché è sempre una risposta alle sue stesse vicende. Con pochi tocchi, che sono la naturalezza del poeta, l'autrice fa tendere al lettore l'orecchio "all'interno" gli fa volgere gli occhi dentro - è un disvelamento inatteso per chi è distratto da voci di superficie - per cui anche lui può, terminando la lettura dell'opera, convenire con le parole di commiato alla Dickinson: "è stata una

gioia profonda avvicinarsi un po' alla sua vita. L'ho vista come riflessa in un lago trasparente senza il peso della precisione dell'aneddoto e senza lo scrupolo del filologo" (p. 34).